

Intrigo a Venezia

Gianni Zago

INTRIGO A VENEZIA

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2012
Gianni Zago
Tutti i diritti riservati

*“La fantasia è più importante
della conoscenza.”*

Il suo nome era Alessandro Correr, aveva 44 anni ed era un imprenditore veneziano.

Era sposato, ma separato, da diversi anni, ormai.

Non aveva figli, anche se ne avrebbe voluti, molti; purtroppo la moglie Betta soffriva di una malformazione congenita e la loro unione non fu mai illuminata dall'arrivo di una giovane vita.

Una volta, a pochi anni di distanza dal loro matrimonio, quando il medico di famiglia diagnosticò la terribile disfunzione alla giovane moglie, fecero anche dei tentativi per adottare un bambino, anzi, una bambina; una minuscola creatura di pochi mesi di vita trovata, per l'insistenza di lei, in un ospedale della provincia di Padova, ma le lungaggini burocratiche fecero naufragare tutti i tentativi prodigati da entrambi e, con grande dispiacere, dovettero rinunciarvi.

Di bell'aspetto, alto e slanciato, grande appassionato di arte e di motori e ultimo rampollo di una delle famiglie patrizie veneziane più antiche e blasonate, Alessandro era laureato in chimica ed aveva fatto fortuna inventando, una decina di anni prima, una vernice anti-ghiaccio da spruzzare sulle strade nei mesi invernali, per evitare la formazione di ghiaccio durante la notte.

Produceva quel prodigioso liquido in un piccolo stabilimento di Marghera che aveva comprato ed abbellito con i meriti della sua casata e con i proventi delle prime commesse ricevute dalla municipalità di

Milano, suo primo cliente storico.

Senza spendere un euro in pubblicità, ma per effetto del solo passa-parola, dopo Milano, altre città e capitali europee seguirono l'esempio del capoluogo lombardo e la sua modesta produzione divenne, in breve tempo, molto richiesta e famosa in tutto il nord Europa, soprattutto nella penisola scandinava, al punto tale che il prezzo di vendita lo inventava la sua segretaria, a caso, ma sempre per eccesso.

Quel progetto gli procurò molto successo e molta ricchezza, e per alcuni anni visse di rendita, lavorando pochi giorni al mese, per pochi mesi all'anno e senza quasi mai recarsi in ufficio.

Trascorreva il tempo viaggiando, per lo più in America e nei paesi del sud-est asiatico, in compagnia della giovane moglie che condivideva con lui l'amore per la geografia e per la storia di quelle regioni sconfinata e misconosciute.

Elisabetta, sua moglie, per l'appunto, che lui chiamava amorevolmente Betta, era una donna minuta e di bell'aspetto, assai colta ed amorevole.

Nei primi anni del loro matrimonio la loro intesa fu senza macchia ed il loro affiatamento cresceva ogni giorno di più; ma quando sopraggiunse la notizia della sua sterilità ella mutò, inopinatamente, atteggiamento e non solo verso di lui, ma verso la vita intera.

Divenne distratta e scialba ed abbandonò la cura del proprio corpo e quello della propria bellezza fino ad apparire sciatta ed antipatica anche nelle cose quotidiane più banali, come lo stare a tavola o il conversare con gli amici.

Quell'atteggiamento lo ferì molto, fin dal suo apparire, e non giovò alla loro unione, che, con il passare degli anni, divenne sempre meno spontanea ed inti-

ma, così che quando entrambi si accorsero dell'inesorabile affievolimento della loro attrazione fisica e del loro accordo intellettuale, d'intesa e senza inutili perdite di tempo, scelsero di divorziare e di separarsi per sempre.

Al contrario degli affetti, per Alessandro gli affari, in quel periodo, andavano a gonfie vele e crescevano con ottimi risultati di semestre in semestre; i suoi agenti ampliavano con grande facilità le aree di vendita e avevano da poco raggiunto anche alcune regioni dell'ex Unione Sovietica, come l'Estonia e la Lituania, dove la temperatura è sotto zero per lunghi periodi dell'anno.

Le prospettive di crescita erano molto interessanti, ma un giorno un laboratorio francese che si occupava di prodotti per l'agricoltura scoprì, del tutto casualmente, che la sua vernice conteneva un derivato del benzene, riconosciuto e bandito in tutti gli stati europei per essere altamente tossico e cancerogeno.

Quando la notizia giunse alle sue orecchie gli sembrò che non valesse la pena di preoccuparsi e continuò a promuovere i suoi prodotti come faceva sempre, ma poche settimane più tardi una rivista di settore riportò quella notizia sul suo settimanale dandole gli onori della prima pagina.

Fu come un fulmine a ciel sereno.

Nel volgere di pochi giorni il suo ufficio fu subissato di mail e telefonate che richiedevano delucidazioni e molti clienti, preoccupati dal contenuto di quell'articolo, chiesero di interrompere cautelativamente ogni spedizione; i suoi rappresentanti, spaventati, fecero rientro in sede a Marghera per chiedere delucidazioni e i distributori di Svezia e Finlandia, i più importanti che aveva in Europa, smisero di raccogliere ordini.

Le consegne calarono bruscamente e la paura e la diffidenza fecero il resto.

Finché, poco più di un mese dopo, ai primi di aprile, la corte europea di Strasburgo, su richiesta di un cliente tedesco, gli ingiunse di ritirare tutta la merce invenduta ancora giacente nei magazzini e di rifondere i danni alle municipalità che ne avessero eventualmente fatto richiesta e, per essere certa che la sua ingiunzione avesse effetto, spedì copia del decreto a tutte le maggiori agenzie di stampa affinché ne pubblicassero il contenuto sui propri organi di informazione.

Fu una caporetto: secondo un calcolo approssimativo, le cifre da rimborsare nella sola Germania erano a sei zeri, mentre la sua disponibilità finanziaria, nonostante lui fosse divenuto, nel frattempo, un facoltoso uomo d'affari ed un potente latifondista, era modesta e certamente inadeguata al caso.

Spaventato, cercò il numero dell' avvocato di Trieste e, dopo qualche breve saluto di circostanza, gli raccontò diligentemente l'accaduto.

L'avvocato rimase ad ascoltare in silenzio e al termine, dopo averlo rimproverato per aver così ingenuamente sottovalutato l'intera faccenda, chiese che gli fossero spediti subito, via fax, i documenti in suo possesso e lo convocò per la sera seguente nel suo studio di Piazza della Repubblica, in pieno centro storico, sopra il celebre Caffè degli Specchi.

Lunedì 15 aprile

Ciò che dai è tuo per sempre

Erano le sette di sera e l'avvocato aveva appena terminato di illustrargli, con l'aiuto di una lavagna luminosa, i termini dell'ingiunzione della Corte europea.

Era una sentenza provvisoriamente esecutiva e non c'era modo di appellarsi.

Il testo era lapidario ed era scritto in lingua francese; in calce ad esso, in caratteri microscopici, c'era un'epitome che spiegava che gli erano concessi trenta giorni per ritirare tutta la merce in circolazione e sostituirla con altra non tossica.

Complessivamente si trattava di reintegrare merce per oltre mezzo milione di euro.

" *Le consiglio di farlo subito* - gli confermò l'avvocato al termine della lettura della sentenza.

" *Risparmierà un sacco di fastidi ed eviterà una condanna penale quasi certa* - aggiunse.

Mentre ascoltava quelle parole, lui stava guardando oltre i vetri delle grandi finestre che stavano alle spalle dell'avvocato.

Questi era un uomo piccolo e secco, con la carnagione scura e con la pelle del viso ricoperta da profonde rughe, soprattutto sulla fronte e sotto agli occhi.

Stava seduto sprofondato su una sedia di legno e cuoio, ricoperta di borchie di metallo bronzeo lungo i braccioli e la spalliera e, mentre parlava, si toccava insistentemente i peli della barba cercando di avvolgerli con le dita delle mani e farne tanti piccoli ricci.

Dietro di lui si vedeva il mare e parte del molo dove

attraccavano le barche per i turisti e quella vista gli riportò alla mente la sua amata Venezia.

Stava ancora osservando il paesaggio quando l'avvocato spostò all'indietro la pesante sedia e si alzò.

Era trascorsa poco più di mezz'ora e capì che l'incontro era finito, così si lasciò accompagnare fino in fondo al grande studio ed uscì.

Al sentire quelle brutte notizie, lui, quella sera, nel viaggio di rientro verso casa era profondamente rattristito.

Di solito, quando si recava a Trieste, si fermava, poi, sul posto per il pranzo o per la cena.

Il suo ristorante prediletto era la Dama Bianca, sull'insenatura del piccolo porto di Duino dove, tra una chiacchiera e l'altra con la proprietaria, che conosceva molto bene, si rilassava gustando una generosa porzione di spaghetti alla *busera*.

Ma quella sera, dopo la notizia della condanna e della sua inappellabilità, non era in animo di festeggiamenti e decise di imboccare l'autostrada e di correre dritto verso casa.

La strada era sgombra e l'aria tersa; i fari spargevano sull'asfalto una intensa luce chiara che illuminava con straordinaria definizione il lungo rettilineo nero dinanzi a lui.

Le auto, ed anche qualche autotreno, lo superavano continuamente in velocità alla sua sinistra, muovendo per lo spostamento d'aria l'abitacolo della sua auto, ma lui non se ne curava e procedeva indifferente e senza fretta al centro della propria corsia di destra.

La sua mente era stranamente indolente, e pigra, e i suoi pensieri parevano essere entrati in sciopero.

Non riusciva a concentrarsi su nulla e se tentava di farlo provava un fastidioso dolore alla testa.